

Marco Spesso
Gian Luca Porcile
Davide Servente
(a cura di)

Italia 45/00

Storia/Progetto, discipline in dialogo

Aperture e diversificazioni di ambiti operativi e linguaggi

cultura dell'architettura / rappresentazione / teoria del progetto / tecnologia industria
delle costruzioni / industrial design / città, territorio, paesaggio conservazione e restauro /
disegno d'interni / scenografia/ arte

Atti della Giornata di Studi
di Storia dell'architettura contemporanea
Università degli Studi di Genova
Dipartimento di Architettura e Design
Genova, 29 novembre 2017

Storia dell'architettura e della città
FrancoAngeli

ISBN: 9788891769343

ISBN e-book: 9788891766373

Copyright © 2018 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

ANALOGO E CONTEMPORANEO IN GABETTI E ISOLA

Valter Scelsi

Il sodalizio professionale tra Aimaro Isola e Roberto Gabetti ha impegnato l'esatta seconda metà del Novecento – quella parte di secolo che in Europa si svolgeva finalmente libera dalle guerre – assorbendo e riflettendo la cultura di un'epoca animata da trasformazioni sociali e politiche. Un'epoca che, nelle sue complesse vicende, è stata oggetto delle riflessioni degli studi psicoanalitici al culmine della loro fortuna. Le larghe attenzioni dedicate, a partire dall'inizio del secolo, ai temi della psicoanalisi rivelano la consapevolezza dell'individuo di venirne condizionato fino nelle manifestazioni più quotidiane, tra le quali includere, naturalmente, l'esperienza dell'architettura. E se la prima parte del Novecento risulta determinante per la definizione degli interessi e dei riferimenti teorici di base della generazione di architetti che operano nel Dopoguerra, è da questo peridio che si estraggono anche le essenze di strumenti espressivi più ampi, da impegnare in quella *lotta per l'adattamento*¹ identificata dalla ricerca junghiana di lettura del comportamento. Chiamata in questo ambito di azione, la mente umana utilizza uno strumento cognitivo complesso, quello dell'*analogia*, che, se per un verso richiama una famiglia di concetti, problemi e pratiche che ruotano intorno a un centro (un principio di analogia, che tuttavia si rivela inafferrabile e indefinibile), per un altro si offre come un componente dell'opera, nello specifico architettonica, molto resistente, che si fatica a nascondere, a mascherare. In altri termini, si potrebbe affermare che volendo assimilare il non-conosciuto e restituirlo in forma espressiva, l'architetto abbia tra gli strumenti a sua disposizione l'analogia. Ciò in uno scenario dove la mutata sensibilità nei confronti della disciplina del progetto appare «determinata dall'esperienza della seconda guerra mondiale»², avviandosi verso una revisione critica molteplice dei canoni e dei dogmi della modernità.

È stato più volte sottolineato come l'entrata, tutt'altro che inavvertita, nella scena architettonica nazionale dell'opera di Gabetti e Isola abbia fissato il loro contributo in quella dimensione di messa in discussione dei principi del moderno che ha eletto a paradigma del dissenso *La Bottega d'Erasmus*, e a manifesto d'una poetica d'eresia il breve testo che ne accompagna la pubblicazione sul numero 215 della Casabella³ diretta da Rogers. Sui rischi di questa visione riduttiva avverte Carlo Olmo⁴:

«La facile riconoscibilità della Bottega come architettura che opera all'interno della storia ha forse indotto a trascurare la radicalità implicita di questo edificio. Mettere in discussione le procedure che dovevano garantire la modernità di un'opera era in realtà molto più dirompente che proporre un nuovo linguaggio architettonico: e forse non a caso il tentativo che sarà compiuto è quello di ricondurre quella rottura dentro un recupero di forme, dentro una discussione stilistica. Il neoliberty è stato indubbiamente categoria critica utile nel momento in cui serviva una semplificazione delle rispettive posizioni: e come tale possibile piattaforma per costruire una fuoriuscita dal razionalismo. Ma oggi quella categoria interpretativa, non fondata su un'analisi delle opere, ma su loro possibili analogie, dovrebbe forse essere dimenticata». (Olmo, 1993)

Certo, una lettura che veda l'opera degli architetti italiani del secondo Novecento come una semplice revisione della modernità impedirebbe di valutare l'importanza di ricerche che, piuttosto, sono partite da precise prese di posizione nei confronti del *gusto* come valore critico, e delle sue trasformazioni. Degli atteggiamenti che hanno animato il dibattito della prima parte del XX secolo, la generazione seguente dispone in larga parte per produrre dei punti di vista. Da questa affermazione prende corpo l'ipotesi che proprio alcuni strumenti messi a punto nel primo cinquantennio, tra i quali l'analogia (o, se si vuole, la *componente analogica* dell'opera architettonica), siano stati usati da tali autori come mezzi logico-filosofici per superare la crisi della modernità proprio in quanto maturati e sviluppatasi all'interno di tale crisi. La coscienza psicoanalitica novecentesca aveva indicato che nell'oggetto architettonico avviene uno scambio tra la molteplicità dei livelli del ricordo, espressione della quantità potenzialmente infinita delle singole esperienze, e la necessaria continuità della trasmissione sintetica. Così come l'analogia si pone da mediatrice tra segno e segno, l'architettura dell'analogia agisce tra sociale e personale, o ancora tra individuo e individuo.

La densità dell'architettura si adatta, nel proposito dell'opera di Gabetti e Isola, alla produzione di risultati di valore "relativo", difficilmente riproducibile. Si è spesso ricordata l'importanza della formazione dei due architetti torinesi e lo studio delle ricerche architettoniche moderne, dal classicismo all'ecllettismo e oltre, nella loro attività di progettisti. Con tutta evidenza, l'esperienza della storia, di tutta la storia, risulta fino dall'inizio fondamentale per la loro opera, e fino al punto da generare, con un certo grado di apparente autonomia, soluzioni di merito all'interno delle quali il rinvenimento di analogie appare lecito e in grado di portarci al di fuori dell'alveo del moderno più osservante. La spinta naturale alle differenze, alle deroghe, alle trasgressioni, alle negazioni dei dogmi appare, in fondo, di minor importanza rispetto a quanto tali soluzioni costituiscono riconoscimenti impliciti dell'impossibilità di considerare validi sempre e comunque i principi dell'ortodossia modernista. E nello stesso tempo, gli inviti, provenienti anche dalle interpretazioni storiografiche più accorte, a diffidare della ricerca ostinata di analogie tra le opere di Gabetti e Isola e altre architetture del moderno, non sembrano in grado di limitare gli effetti di queste tracce. La prospettiva nella quale ci poniamo, in questa determinata condizione storica che vede il lavoro di Gabetti e Isola come tutto compreso nel confine del secolo scorso, sembra farci capire quanto la materia dialettica dell'architettura sia, per chi si occupa di progettare, una componente disponibile, collettiva, anti-retorica proprio perché *ovvia e rinvenibile*. Essa è, nella sostanza, un portato della storia, e, come tale, può anche finire con l'essere un prodotto di successo, come è tutta quell'architettura che diviene oggetto di *citazione*. E proprio la prassi della citazione tanto ci ricorda che la storia ha dei picchi, dei momenti di evidenza, quanto, poi, finisce per indicarci il limite stesso dell'architettura rispetto alla complessità del mondo che vorrebbe rappresentare. Nella dimensione dialettica, la citazione, anche per la sua componente metaforica, trova un confine comune con l'analogia. Sopra tali premesse si fonda, ci sembra, la pratica dell'analogia in Gabetti e Isola. Diviene, nel caso del loro lavoro, la verifica della perdita di significato che si ottiene nel saldare l'idea di unità tipologica al concetto di regola immutabile. Poiché la prima è in grado di vivere e svilupparsi all'interno dei sistemi relazionali e sociali del mondo, mentre la seconda all'interno degli stessi sistemi viene convenzionalmente usata come strumento del mantenimento dello *status quo*. Il lavoro di architetto diventa, in questa chiave, quello di fornire significazioni, si tratta di dare senso alle occasioni, all'apertura di uno spazio, di una posizione, di un accesso verso un paesaggio. «In qualche varco della storia, in questi

frammenti e interstizi, Roberto e io, con ottimi amici e colleghi, abbiamo anche tentato di inserire alcune nostre architetture», ricorda recentemente Aimaro Isola.

Cogliamo, allora, il suggerimento di Paolo Portoghesi, secondo cui la *torinesità*⁵ comporta la presenza della poesia di Guido Gozzano, «voce ben consapevole d'altronde di come il fascino della memoria e la tolleranza verso le pieghe ombrose del gusto non possono e non devono far velo alla azione demistificante del tempo» (Portoghesi, 2017).

Questo riferimento introduce una specifica relazione col passato che ha un altro aspetto: la contemporaneità è, in una certa misura, la scelta di una posizione, di un punto di vista. Se ci portiamo alla conclusione del saggio su Gozzano di Edoardo Sanguineti, vediamo come:

«L'urto stilistico che opera in Gozzano, tra l'aulico e il prosaico, riconosciuto perfettamente da Montale, [...], non è che il riflesso di quel più generale dissidio che in Gozzano agiva, [...] di quel rovesciamento con cui Gozzano prendeva atto di una nuova condizione della sensibilità moderna e liquidava, con sorridente fermezza, i miti di tutta una stagione dell'arte borghese: così che convenientemente egli vuole essere riconosciuto, pur negli avvolgimenti del suo "bello stile", come il primo poeta del nostro Novecento». (Sanguineti, 1966)

Come Gozzano si propone fermamente radicato nel secolo appena iniziato, così Gabetti e Isola intendono la propria opera come espressione del tempo che vivono e del quale sono tra i primi autori a compiere un riconoscimento autonomo. Nell'apertura di Manfredo Tafuri della storia dell'architettura italiana del periodo compreso tra il '46 e l'85 (alla sedicesima riga del primo capitolo "Gli anni della ricostruzione"), compariranno i nomi di Gabetti e Isola, appena dopo quelli di Scarpa e di Rogers: «è fin troppo semplicistico individuare nel *rapporto con la storia* il filo rosso che lega le ricerche dell'età neorealista agli esisti estremi dei viaggi nella memoria di architetti come Scarpa, Rogers, Gabetti e Isola, Aldo Rossi o Franco Purini» (Tafuri, 1986).

Nei fatti, la carriera di Gabetti e Isola appare vivere in una perenne dimensione di contemporaneità, senza che questa sembri dettata da troppo sforzo, quanto, piuttosto, da un'esigenza alla quale non possono non rispondere. E, nei risvolti di quella levità espressiva più volte riconosciuta, la loro architettura si nutre di una speciale relazione col passato, che ci fa pensare a quanto afferma Giorgio Agamben in materia: la contemporaneità si iscrive

nel presente segnandolo come arcaico, e solo chi percepisce nel moderno gli indici e le segnature dell'arcaico può essere contemporaneo⁶. Naturalmente si tratta di un arcaico relativo, dove trovano spazio anche le architetture di Hans Poelzig, di Erich Mendelson o di Henri Sauvage, e che non è necessariamente situato in un passato cronologico lontano. Come gli eventi assimilati in una fase pre-conscia continuano ad avere effetti nella nostra esistenza matura, così le architetture che ci hanno immediatamente preceduto riverberano tracce e riflettono materiale sulle architetture dell'epoca che ci ospita e che, ostinatamente, vogliamo definire contemporanea. Chi, come Gabetti e Isola, può dire "il nostro tempo" e, insieme, "il tempo della storia" intende fare del presente un luogo di incontro tra esperienze, ospite di un appuntamento possibile tra generazioni, laboratorio di uno scambio che avviene nella materia stessa dell'architettura. Il grado minimo, ma fondamentale, di inattualità del contemporaneo, quella misura di "intempestivo" che Barthes attribuisce a esso, sembra emergere nella sfasatura prodotta del rimando analogico, da quella rinuncia all'autonomia dell'epoca, all'adesione acritica ai suoi costumi. La natura costitutiva del luogo, con tutte le sue occasioni, e il valore "generale" della cultura architettonica sono entrambe cose che riguardano Gabetti e Isola, sembrando, oggi, in grado di fornire elementi utili per cercare una risposta alla domanda: a cosa serve puntare gli occhi sulla storia quando dobbiamo vivere il presente? Forse, fare uso delle relazioni, ricercandole affilando lo sguardo dal punto di osservazione della contemporaneità, vuole dire per l'architetto dare forma possibile ad una posizione necessaria. In base a questa ipotesi, l'analogia manifesta la natura di *strumento*, agente da connessione tra le tracce, ovvero segni, dando ragione del fatto che il principio stesso di analogia è riconoscibile prevalentemente negli spazi compresi tra i segni che si accumulano in quella riserva che, inevitabilmente, sarà miniera per le architetture future.

Note

1. Jung C.G. (1913), “Aspetti generali della psicoanalisi”, in *Opere*, Bollati Boringhieri, Torino 1973, vol. IV, p. 256.
2. Leoni G., “Cosmopolitismo versus internazionalismo, la questione dello ‘stile’ agli esordi di Gabetti e Isola”, in Canella G., Mellano P. (a cura di), *Roberto Gabetti 1925-2000*, FrancoAngeli, Milano 2017, p. 190.
3. «Casabella-Continuità», n. 215, aprile-maggio 1957, pp. 62-75.
4. Olmo C., *Gabetti e Isola. Architetture*, Allemandi & C., Torino 1993.
5. «Abbiamo lavorato quasi sempre a Torino e in Piemonte: habitat, luogo di caccia, tana, di un grosso drago, che lascia tracce segni dei suoi pasti e dei suoi sonni, su tutto il territorio» (Roberto Gabetti, Aimaro Isola, “Sulla schiena del drago”, in «Controspazio», ottobre-novembre 1977, p. 2).
6. Concetto espresso da Agamben nella lezione inaugurale del corso di Filosofia Teoretica tenuto nell’anno accademico 2006-2007 presso la Facoltà di Arti e Design dello IUAV.

Riferimenti bibliografici

- Paolo Portoghesi, “Roberto Gabetti, un piemontese in Europa”, in Canella G., Mellano P. (a cura di), *Roberto Gabetti 1925-2000*, FrancoAngeli, Milano 2017, p. 64.
- Edoardo Sanguineti, *Guido Gozzano. Indagini e letture*, Einaudi, Torino 1966.
- Manfredo Tafuri, *Storia dell’architettura italiana. 1944-1985*, Einaudi, Torino 1986.
- Giorgio Agamben, *Che cos’è il contemporaneo?*, Nottetempo, Roma 2008.